

CLASSICI • Da **minimum fax** con un saggio di Emanuele Trevi

I ritratti di Malamud su sfondo italiano

Caterina Ricciardi

Il più enigmatico degli scrittori ebrei americani, Bernard Malamud, è anche uno dei pochi ad aver fatto di Roma una tappa importante della sua carriera artistica. Sin dal primo soggiorno, tra il 1956 e il 1957 ha dato inizio a una svolta nelle sue trame che lo avrebbe allontanato dalla rappresentazione della vita negli umili quartieri ebraici di New York, aprendo con il *Commesso* uno spazio autobiografico e effettuando con *Il barile magico* un passaggio obbligato dello scrittore di prima generazione ancora non del tutto integrato nella vita americana. Con il romanzo a episodi *Ritratti di Fidelman*, già apparso nel 1973 in Italia presso Einaudi e ora ripubblicato da Minimum Fax, Malamud apriva una nuova fase della sua narrativa, centrata sulla figura dell'artista, inaugurando un nuovo modo – decisamente più foriero di rottura con la tradizione dei suoi padri – di continuare a osservare la condizione ebraica, un'ulteriore crescita personale che lo porterà alle complesse elaborazioni contenute nelle *Vite di Dubin*.

I sei ritratti, o «quadri», di Fidelman spaziano da Roma a Venezia, con intermezzi a Firenze, Milano e Napoli, iscrivendosi in una ripetitività 'tipologica' e in una circolarità temporale che si dilata, di prova in prova, fino a sfumare nei contorni di un tempo astratto, segnato solo dalle stagioni. Suo malgrado, e talvolta invece anche con fare complice, il protagonista resta circuito in un'erranza italiana, alla ricerca di quella vocazione artistica che non gli concederà la fuga, e pensando al ritorno in patria solo dopo avere scoperto la sua vera anima. Cruciali nell'evoluzione dell'intera vicenda restano la Roma e la Venezia dei due racconti di apertura e chiusura – luoghi archetipici di transculturalità.

Per consuetudine letteraria l'incontro di un americano con Roma non è mai stato facile. Malamud interloquisce, talvolta

parodicamente, con Hawthorne, James, Fitzgerald. Altrettanto poco tranquillizzante si presenta sin dall'inizio l'esperienza di Arthur Fidelman, ebreo americanizzato, pittore fallito e aspirante critico d'arte, giunto in Italia dal Bronx per finire un libro su Giotto. Una scelta di studio singolare anche per un giovane ebreo che sembra aver dimenticato le sue più lontane radici. Da neo-Adamo americano di fronte alle Terme di Diocleziano, Malamud, erede di un popolo antico, si fa stupire dal peso del passato che gli si para di fronte, mentre si compie l'imprevisto incontro, che sarà fatale, con Shimon (Simone) Susskind, un profugo da Israele – uno *schmorrer*, un accattone – che lo attende alla stazione Termini. Elemosinando accanto a un bronzo raffigurante la lupa con i gemelli, Susskind chiede a Fidelman di donargli l'abito di riserva che porta in valigia. La coreografia è allestita. Di contro al paesaggio romano interagiscono un *golem* (un doppio, un gemello) – Susskind – e un futuro *schlemiel* (il *fool* dello *humor yiddish*) – Fidelman. Il ruolo di Giotto su una simile impalcatura emergerà alla fine del primo racconto intitolato «L'ultimo dei Mohicani» (ma il titolo originale è, non senza ragione, «The Last Mohican»). In uno degli anfratti più desolati e infernali del ghetto Susskind brucerà il primo capitolo della chimerica monografia dichiarando: «Le parole c'erano, ma mancava lo spirito». Lo «spirito» Fidelman lo scoprirà in un sogno (non nella vita) un sogno in cui, steso sul pavimento della sinagoga, studia sul soffitto l'affresco *San Francesco che dona il mantello a un povero*. E apprende una lezione umanamente semplice ma complessa nella sua patinatura allegorica, una lezione che si rivela in realtà insufficiente, perché finisce col guidarlo solo verso la nuova vita di apprendista, alla ricerca di un Io artistico che non possiede già e di una storia d'amore che non troverà mai. Diventerà un anti-eroe tragicomico e picaresco.

Di tappa in tappa, fra disavventure e umilianti espedienti finalizzati alla soprav-

vivenza, la sua fragile identità si fratura in quella di un pittore astratto, e quindi di un falsario, intagliatore di Madonne, «magnaccia», scultore, incisore, traghettatore nella laguna veneta, maestro vetraio. Sempre sconfitto, si muove di città in città trascinandosi dietro, fra le sue colpe, un carnet di donne insoddisfatte e una patente di amante fallito. Gli manca un qualcosa di indefinito, assieme alla capacità di imparare dalle esperienze del passato: l'arte non è una religione (è una vocazione), così come non è sempre detto che il mondo della religione, su cui Fidelman insiste, sia una strada verso l'arte. Altrettanto grave è dedicarsi all'«Arte dell'Arte»: lo si ricorda biblicamente nell'apocalittico «Ritratti dell'artista», un collage alchemico di frammenti eccellenti (dai mosaici di Piazza Armerina a Rembrandt, da Modigliani all'espressionismo astratto, al pop): «Ricorda la Legge, che cosa dice. Non vi siano immagini scolpite, che sono profanazione e idolatria».

Più che negli autoritratti o nei surrogati delle sue Madonne (dipinte, intagliate o in carne e ossa) Fidelman troverà la redenzione a Venezia, attraverso Beppo (un nome byroniano), un soffiatore di vetro di Murano, del quale ha stancamente sedotto la moglie. Beppo, meglio di Susskind, lo converte a una religione della vita, prima ancora che dell'arte, risvegliando nel pittore fallito il desiderio omosessuale. Questa è l'«individuazione» di Fidelman. Come nota bene Emanuele Trevi nella prefazione, l'imbeccata è nel Vangelo gnostico di Tommaso, dove si legge: «Entrerete nel Regno, allorché del maschio e della femmina farete un unico essere sicché non vi sia più né maschio né femmina». Malamud suggerisce il trionfo gnostico/platonico dell'androgina, senza escludere una metamorfosi eterodossa rispetto alla legge levitica. Fidelman diventerà prima un buon soffiatore del vetro poi un maestro vetraio, arte minore che porterà in America, dove continuerà ad amare «uomini e donne», ma forse con lo spirito, e la *humanitas*, di una ritrovata comprensione per il cavaliere povero di Giotto.



BERNARD MALAMUD

★ **LIBRI: BERNARD MALAMUD. RITRATTI DI FIDELMAN**, TRADUZIONE DI IDA OMBONI. PREFAZIONE DI EMANUELE TREVI. **MINIMUM FAX**. PP. 215. EURO 12,50



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.